

Partito democratico Bologna dice sì «Ma senza strappi»

Dopo Orvieto 240 segretari di sezione Ds in assemblea: niente esclusioni, restiamo nel Pse

di Maria Zegarelli / Bologna

IL TRENO è partito a Orvieto, ma a Bologna la Quercia prepara il percorso. Si pensa al dibattito che si deve aprire, nelle sezioni e fuori, al confronto che dovrà portare il partito, i Ds, verso il congresso di primavera. Prima riunione della più grande Federazione

d'Italia sul partito democratico che verrà, ieri sera nella sala gremita di via della Beverara. Oltre 3 ore di discussione, mentre gli iscritti dell'associazione «Incontramoci» si organizzano per allestire i gazebo in onore delle primarie di un anno fa che incoronarono Prodi leader dell'Unione. Si al partito democratico, il bilancio di fine serata, ma partendo da «quello che siamo, senza strappi con il passato e con la casa europea del riformismo, cioè il Pse». A volere questo primo incontro dei segretari di sezioni è stato il segretario della Federazione, Andrea De Maria, 40 anni e un curriculum costruito tutto attorno alla politica. Il giorno dopo la sua

plebiscitaria - elezione disse: «La costruzione del partito democratico riformista sarà il principale impegno politico da assolvere nel prossimo futuro». Era il 17 giugno scorso. Ieri ha mandato in scena il primo atto, fresco di seminario umbro. «Un'esperienza importante perché si sono incontrate culture diverse che sono riuscite a compiere dei significativi passi avanti nella stessa direzione», dice nel suo ufficio al 4° piano. Giacca e cravatta, passo deciso, penna stretta tra le dita mentre parla, è visibilmente soddisfatto. Al piano terra lo aspettano i segretari di 49 sezioni cittadine, di 20 sezioni aperte nei luoghi di lavoro, di 106 sezioni della provincia di Bologna, oltre ai segretari di 49 unioni comunali e 9 sezioni degli altrettanti quartieri della città. Si tratta di un bacino di 35.949 iscritti. Bologna è la città dove è nato l'Ulivo, terreno di riferimento della cultura operaia, luogo di dialogo con il cattolicesimo de-

mocratico. «Sta a noi, noi Ds, che siamo un grande partito, riuscire a coinvolgere la società civile in questo grande progetto», dice De Maria. L'appuntamento più vicino è per lunedì prossimo, quando si aprirà il tavolo di confronto a cui parteciperanno 150 persone: sarà composto per un terzo dagli eletti dell'Ulivo, per un terzo dalle associazioni e un terzo dai partiti. Oltre 100 lavoratori hanno già firmato un appello pro-Pd, idem l'Arci. «C'è molto entusiasmo e un grande interesse della nostra gente sul partito democratico - dice De Maria - ma molto dipenderà dalle caratteristiche che avrà, dalla capacità che avrà di coinvolgere quelle categorie della società che finora non si sono sentite rappresentate». Qui la mozione del segretario Piero Fassino nel 1994 ha raccolto l'87,8% dei consensi. La mozione Mussi-Berlinguer l'8,4. La sinistra del partito ha raggiunto complessivamente il 13%. «Noi vogliamo che con le

Lunedì si aprirà un tavolo di confronto tra 150 persone: associazioni, partiti eletti nell'Ulivo



Una sezione Ds Foto di Andrea Sabbadini

minoranze ci sia un confronto serio, nel rispetto reciproco delle posizioni. Sono convinto che nel Pd ci sia bisogno di loro, del loro contributo e per questo anche a livello locale lavoreremo affinché non se ne vadano» spiega il segretario che nel '94 votò la prima mozione congressuale. Aldo Bacchiocchi, segretario della sezione San Lazzaro di Savena, approva il percorso ma, avverte, «è necessario un partito in grado di riunire i riformismi». Purché «nessuna risorsa valida sia dispersa, compresi quei compagni che hanno a cuore i valori del socialismo». I dubbi di Bologna: la forma che avrà il nuovo soggetto politico. I valori a cui si ispirerà. La casa europea. È di Bologna anche il professor Salvatore Vassallo, il teorico del partito dei gazebo, come lo definiscono dopo Orvieto. «Nella sua relazione ci sono spunti importanti», secondo De Maria. «Ma dovrà essere un partito popolare di forte radicamento nel territorio, con partecipazione democratica degli iscritti», dice Massimo Gnudi, responsabile Ds nella sua relazione introduttiva, richiamando un concetto espresso da D'Alema al seminario di Orvieto. D'altra parte, aggiunge, «il riformismo senza popolo non basta». E il popolo, «la gente, vuole una vera innovazione nella politica».

Attenzione, avverte Guglielmo Maccagnani, segretario di sezione, «siamo sull'orlo di un precipizio politico: o lo saltiamo o torniamo indietro. Altrimenti scappiamo, come si dice a Bologna». Maccagnani non ha dubbi: «Il dibattito deve partire subito, il Pd deve porsi come obiettivo quello di avere una forte identità, contrapposta a quella del centrodestra». Gaia Lambertini, giovanissima segretaria di sezione di quartiere, 22 anni, è una convinta sostenitrice del partito che sarà. Come la maggioranza dei presenti. Forse la totalità. Giuliana Sabatino, segretaria dell'unione comunale di Butrio, tira un sospiro di sollievo: «Erano due anni che mi chiedevo quando ci si sarebbe incontrati a discutere tra di noi». Raffaele, sezione di Bologna, ritiene che «il Pd debba avere la nostra storia nel suo Dna e le valigie nella casa del Pse». Roberto Marega, responsabile dell'Unione di San Vitale avverte: «Bisogna discutere su ciò che ci divide ancora e non su ciò che ci unisce alla Margherita. Penso ai temi etici che nei prossimi anni occuperanno il dibattito politico e civile». De Maria conclude i lavori con un invito alla platea: «Sta a voi, che siete la classe dirigente locale di questo grande partito avviare nelle sezioni il dibattito e il confronto».

SEGRETERIA DS

«Ora cento Orvieto anche nelle province»

ROMA La segreteria della quercia, riunita ieri mattina a via Nazionale, ha deciso «una serie di iniziative per dare seguito nei territori ai risultati del seminario di Orvieto con l'obiettivo di coinvolgere il popolo dell'Ulivo». «Bisogna organizzare - dice il coordinatore della segreteria Maurizio Migliavacca - cento Orvieto in tutte le province italiane per discutere dei materiali del seminario e per far partecipare iscritti e non alla costruzione del nuovo partito. Indiremo inoltre gli appuntamenti programmatici dell'Ulivo, con forum sulla sanità, sull'istruzione e sugli altri punti del programma. Daremo vita a gruppi unitari dell'Ulivo nelle realtà locali, a cominciare dalle regioni». «Vogliamo far camminare le idee di Orvieto - conclude Migliavacca - sulle gambe e nelle teste dei cittadini coinvolgendo inoltre i tanti riformisti che vivono nel paese a comin-

ciare dalle associazioni sindacali e di categoria». «Nell'Esecutivo della Margherita, che si è riunito questa mattina, è stato tracciato un bilancio positivo sui lavori del seminario di Orvieto sul Partito Democratico. Soddisfazione tangibile sia per il risultato politico, che per un patrimonio di elaborazione condivisa - maturato all'interno dell'Ulivo sotto il profilo politico e ideale - ottenuti grazie ad un dibattito né rituale, né scontato», ha dichiarato Antonello Soro, coordinatore dell'Esecutivo della Margherita, al termine della riunione dell'organismo. «L'Esecutivo ha inoltre assunto l'impegno di promuovere a tutti i livelli, nazionale e territoriali, un forte dibattito perché il prossimo congresso della Margherita possa essere occasione di mobilitazione e di crescita del processo avviato ad Orvieto». g.v.

L'INTERVISTA NICOLA LATORRE

Un errore non partecipare all'incontro di Orvieto. Più forte sarà il nuovo soggetto, più incisiva e risoluta l'azione del governo

«Basta pregiudizi, caro Mussi accetta la sfida assieme a noi»

di Andrea Carugati / Roma

«Il tipo di discussione che c'è stata ad Orvieto conferma l'errore compiuto dai compagni della sinistra che non hanno partecipato. Sono stupito dall'atteggiamento un po' pregiudiziale che si sta assumendo, spero proprio che venga superato». Nicola Latorre, senatore ds, dalemiano doc, sul partito democratico sembra avere le idee chiarissime. E accetta di rispondere a molte delle obiezioni sollevate dalle minoranze della Quercia e non solo.



Dunque, Mussi e Salvi dicono che a Orvieto nessun nodo sulla identità del nuovo partito è stato sciolto, a partire dalla sua collocazione internazionale.

«Io penso che Orvieto non dovesse essere nulla di più di ciò che è stato: un

momento che ci consente di entrare in una fase nuova della discussione, sulla base di una seria analisi della società italiana. Ho ascoltato relazioni rigorose, da cui emerge con chiarezza l'esigenza di far compiere un salto di qualità al sistema politico italiano con la nascita di un nuovo soggetto».

Ma i nodi irrisolti?

«Su questo noto una contraddizione dei compagni della sinistra: hanno detto che non sarebbero venuti a Orvieto ritenendolo l'atto di nascita del nuovo partito, oggi dicono che le risposte ancora mancano. Diciamo che in quel seminario sono state messe a fuoco le ragioni di questa scelta e sono stati tematizzati anche i nodi da sciogliere. Ora ci sono le condizioni perché vengano sciolti».

Le minoranze temono invece che siano i ds a sciogliersi.

«Quanto si attiverà il processo costi-

tante la conclusione sarà un naturale superamento dell'attuale assetto politico: è cosa diversa da uno scioglimento. A Mussi ricordo che quando il Pds si trasformò in Ds, e noi due eravamo dalla stessa parte, la tesi della minoranza era che fossimo davanti a uno scioglimento. In realtà si è trattato di un salto di qualità».

Forse, in poco più di 15 anni, i «superamenti» sono un po' troppi?

«Dobbiamo lavorare perché la transizione italiana arrivi a compimento: diciamo che ne stiamo seguendo il corso evolutivo. Ricordo poi che c'è un nesso profondo tra questo dibattito sul Pd e la vicenda del governo del Paese. L'Italia reclama profonde riforme, e il partito democratico è quel grande soggetto che può rispondere a questa domanda. Questa finanziaria, che viste le condizioni in cui abbiamo trovato i conti pubblici è un piccolo miracolo, è solo il primo capitolo di un libro ancora da scrivere. Per fare il resto, il

ruolo del nocciolo riformista è decisivo».

Il senatore Angius obietta che la tenuta del governo e anche l'incisività della sua politica non sono ragioni sufficienti per costituire un nuovo partito.

«La mia opinione è che se avanza il processo unitario del Pd, non solo il governo sarà più forte, ma sarà più incisiva la sua azione riformista. È chiaro che un nuovo partito non si esaurisce in questo. Ed è chiaro che nasce per raccogliere forze nuove, non per perdere le sensibilità più radicali».

Le minoranze, però, dicono che non servono gli appelli o le mozioni degli affetti. C'è una divergenza politica insanabile...

«Sono convinto che con la pazienza del confronto possiamo superare le incomprensioni: il percorso congressuale deve ancora iniziare. Se le mie opinioni dovessero risultare minoritarie, non me ne andrei, prenderei atto del

l'orientamento della maggioranza. Credo che il comune sentire di fondo che ci tiene uniti sia ancora molto forte».

Eppure c'è chi non vuole aderire a un partito che perda le radici socialiste.

«L'adesione a un partito è libera e individuale e ciascuno si regolerà di conseguenza. Io penso che non sia più tempo di indugiare sulle culture riformiste tradizionali, ma sia il momento di portarle a sintesi includendone di nuove. Il nuovo partito nascerà con il ruolo decisivo di Ds e Margherita ma non si esaurirà in queste due forze: penso, ad esempio, al fermento che c'è nell'area socialista, una cultura che non si esaurisce certamente nei Ds».

Poi c'è la questione della forma partito. Anche D'Alema ha espresso qualche perplessità sulla proposta «gazebista» di Vassallo...

«La forma è importante, ma oggi la priorità è la sostanza. Se la discussione

sulle ragioni, sul senso profondo di questo progetto procederà bene, anche il tema della forma troverà una sua naturale evoluzione».

Nessun dubbio, dunque?

«È un progetto molto ambizioso, d'accordo. Ma è anche un sogno che ha appassionato la mia generazione: un grande partito riformista, anche elettoralmente, in grado di cambiare davvero questo Paese, di modernizzare il suo sistema politico. Ne vale la pena».

Dai sondaggi sembra emergere, tra gli elettori di Ds e Margherita, una forte spinta verso il Pd.

«Mi fido più della mia esperienza diretta. È la prima volta, che io ricordi, che la sensibilità dell'elettorato è più avanzata di quella delle élites politiche. Del resto le prove elettorali che abbiamo affrontato lo confermano».

Insomma, non teme di morire democristiano?

«Ho paura di morire, ma non certo democristiano. La Dc non esiste più».

Bertinotti a Budapest per l'anniversario del '56: «Il crollo del muro cominciò da qui»

Il presidente della Camera oggi sulla tomba di Nagy: «Quella rivolta spenta coi carrarmati ci dice quanto è grande il costo per la conquista della democrazia»

di Simone Collini inviato a Budapest

IL MURO «Il crollo del Muro di Berlino comincia qui, a Budapest». Fausto Bertinotti non usa mai la formula generica «fatti d'Ungheria». Quella del '56, dice riprendendo una definizione veicolata dallo stesso Imre Nagy prima di essere impiccato, è stata «una insurrezione nazionale e democratica». Il presidente della Camera è in visita nella capitale ungherese per commemorare il cinquantenario anniversario di

quella che già nel recente faccia a faccia con Fini aveva definito «una tragedia, una nefandezza». Ora visita la mostra fotografica allestita per la ricorrenza all'Istituto italiano di cultura e approfondisce il discorso. «Tutta la nostra solidarietà e adesione sono per gli insorti», mette subito in chiaro, «incondizionata condanna della repressione armata da parte di un paese straniero come l'Unione sovietica». La rivolta ungherese, dice, «ha annunciato tutti i temi irrisolti che hanno portato al crollo dell'Urss e dei regimi dell'Est». La repressione nel sangue di quel

«moto di popolo», aggiunge, «ha segnato gli eventi successivi, le vittime ma anche i carnefici».

Guarda le foto di quei giorni dell'autunno '56, le piazze piene di gente festante il 24 ottobre, la statua di Stalin buttata giù, la bandiera con un grande buco al centro, dove prima c'era la falce e martello. Guarda quella stessa gente immortalata con i fucili in spalla nei giorni successivi («guarda quante donne», dice alla moglie Lella che lo accompagna), le immagini del presidente Nagy che parla alla Kossuth Radio. Poi guarda i palazzi sventrati e le colonne di carri armati che il 4 novembre

entrano nella città, i morti per le strade e quelli che con valigie e sacchi in spalla fuggono verso l'Austria. All'epoca Bertinotti aveva 16 anni. «A quell'età stai sempre con gli insorti», sorride. «Ma direi il falso se dicessi che era frutto di una coscienza politica sostenibi-

«Allora io avevo 16 anni e a quell'età si sta sempre dalla parte degli insorti»

le». Oggi, dice concordando sul fatto che allora avesse ragione Nenni, questa coscienza è radicata. Complice anche quanto avvenuto anni dopo a Praga: «Li si consuma l'idea dell'irrimediabilità dei paesi dell'Est». Il Pd nel '56 si piazzò «da una parte della barricata», quella dell'Armata rossa. E se Togliatti disse «oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più» a un Inghero titubante prima di scrivere quell'editoriale su l'Unità, Bertinotti non esita a dire che «ci sono momenti in cui c'è la sospensione dell'umanità». Più tardi, parlando con l'ambasciatore dell'Italia a Budapest Paolo Guido Spinelli, aggiunge anche un'

altra cosa sull'allora segretario del Pci: «In Italia il partito ottenne un buon risultato alle elezioni che seguirono l'insurrezione e la repressione. Si dice che Togliatti chiese all'Unione sovietica di rimandare a dopo il voto l'esecuzione di Nagy. Si dice», chiude con un sorriso e alzando le braccia. Ma se si prova a chiedergli che senso abbia ancora oggi, per un uomo o per un partito, definirsi comunista, Bertinotti butta là una battuta («per tigna»), per poi argomentare serio: «Finché ci sono oppressi ed oppressori rimane l'idea che gli oppressi possano farcela. Non fa decadere la ragione del comunismo la trage-

dia del suo rovesciarsi in un regime oppressivo. Per negare la possibilità di dirmi comunista mi si dovrebbe dimostrare che non esiste più il lavoro salariato né l'alienazione capitalista». Oggi sarà al Parlamento ungherese per la sessione commemorativa del cinquantenario, e poi alla tomba di Nagy. Questa celebrazione, dice sottolineando che questa è l'unica frase pronunciata come presidente della Camera, «ci dice quanto costi la conquista della democrazia». Ma siccome essere equivocati è facile, poi aggiunge: «La democrazia non può essere esportata, può solo essere conquistata, non imposta».